

ECONOMETICA
E' possibile un'economia etica ?
Approccio sistemico
di Roberto Iuppariello (www.nihilscio.it)

Premessa

Perché tutti possiamo parlare di economia

Premetto che non sono un economista, non solo ma sull'argomento sono anche ignorante.

Perché allora mi permetto di parlare di economia ?

Innanzitutto penso che chiunque, senza entrare negli aspetti tecnici, abbia il diritto di parlare di qualsiasi argomento.

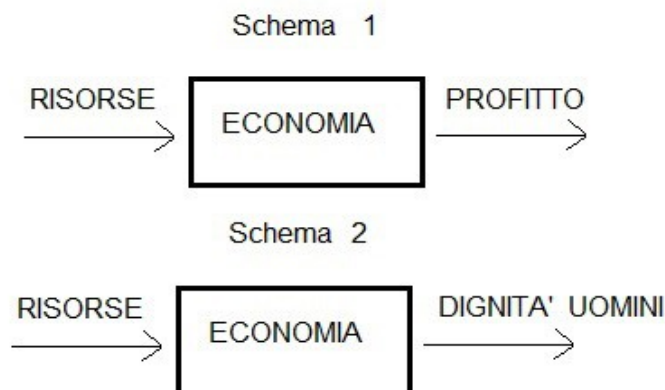
Poi nella vita quotidiana, in un modo o in un altro, tutti inconsciamente ci occupiamo di economia. Infine basta avere un cervello più o meno funzionante per affrontare il problema dal punto di vista sistemico e non dal punto di vista analitico.

L'approccio sistemico ai problemi, contrariamente all'approccio analitico, permette di considerare un problema globalmente, senza preoccuparsi dei meccanismi che lo governano. Detto in modo più banale è osservare un qualsiasi fenomeno dall'esterno valutando ciò che interagisce (in ingresso e in uscita) con esso, disinteressandosi (in prima istanza) del perché e del percome.

Per dirla in breve, l'approccio sistemico ci esonera dall'onere di conoscere i dettagli perché si concentra sui principi. Ovviamente alla fine bisogna sempre fare i conti con i numeri e quindi con gli analisti per capire se quei risultati che ci si attende siano possibili o meno e anche verificare se il sistema che si è ipotizzato possa essere realizzato senza grossi rischi di instabilità.¹

Ciò significa ad esempio, che se voglio parlare di economia, devo concentrarmi sulle variabili che io posso governare e che agiscono (ingresso) sul sistema economia, e su ciò che mi aspetto che esca dal sistema (uscita).

Secondo me, **un approccio etico all'economia** deve partire dall'analisi delle risorse che un territorio dispone (che considero l'ingresso al sistema), che ovviamente posso tranquillamente conoscere, governare e anche manipolare, e quindi deve scegliere l'uscita che interessa che come sappiamo oggi è essenzialmente il profitto (schema1), ma che ritengo debba essere la promozione di una vita dignitosa (schema2), vale a dire occupazione, lavoro, cura del territorio, soddisfacimento dei bisogni primari degli uomini.



1) In breve un sistema è come una scatola, di cui possiamo anche, nella prima fase progettuale, non conoscere il contenuto, contenente una molteplicità di componenti elementari interagenti in modo tale da confluire verso un unico fine; questa scatola ha un'apertura attraverso la quale possiamo inserire qualcosa (ingresso, quindi manipolabile), a nostra scelta ma in funzione dell'uscita che ci aspettiamo, e un'altra apertura nella quale non possiamo inserire niente ma dalla quale può uscire il prodotto del sistema (il vero nostro obiettivo, non direttamente manipolabile, l'uscita).

La domanda

E' possibile costruire un'economia-etica ? - Da qui Econometrica, che mi sono permesso di azzardare.

Proverò in queste riflessioni a dare una mia risposta a questo interrogativo.

Il giusto approccio al problema è sapere scegliere l'uscita che ci interessa (la teoria dei sistemi definisce la variabile di uscita come la variabile di interesse). Un approccio etico all'economia di un determinato territorio non può interessarsi solo del profitto, che pure è una variabile importante perché costituisce una motivazione potente, ma deve interessarsi principalmente del benessere degli uomini di quel territorio.

L'elemento focale della mia riflessione gira intorno a due parametri fondamentali del sistema economico: gli uomini e le risorse di un territorio (ingresso del sistema) e il loro benessere (uscita del sistema). Non può esserci un'economia etica se al centro dell'interesse non si pongono questi due elementi.

Il benessere degli uomini è strettamente legato al lavoro che essi possono svolgere e al godimento pieno delle risorse del loro territorio.

Ad esempio una delle conseguenze di questo approccio potrebbe essere ben rappresentata dal seguente esempio:

- se ci si pone come obiettivo il benessere degli abitanti della “terra dei fuochi” (tanto per fare un esempio d'attualità) è perfettamente inutile costruire fabbriche a Milano per poter far lavorare i milanesi e per andare a vendere ai napoletani e ai casertani ciò che potrebbero produrre loro stessi. Chi ha in mano la leva del capitale non ha nessun interesse a perseguire una finalità etica. Purtroppo la collocazione delle unità produttive risponde unicamente al criterio del profitto, questo è il primo punto che l'approccio sistemico ci impone di riconsiderare, perché è incompatibile coll'obbiettivo che ci si era proposti: il benessere degli uomini del territorio della “terra dei fuochi”.

Vorrei partire un po' più da lontano perché ritengo l'argomento di facile contestazione, eppure lo considero basilare.

Socializzazione del lavoro

Partiamo dai bisogni.

Le attività economiche, quelle serie, rispondono fondamentalmente ai bisogni dell'uomo. Se un determinato territorio è abitato da 1.000.000 di persone che, per vivere dignitosamente, devono mangiare, bere, vestirsi, avere una casa, istruirsi e svagarsi, ebbene le attività e i prodotti che soddisfano questi bisogni devono essere prodotti in loco e possibilmente da loro stessi, devono essere, come si suol dire, a Km 0 (non sto inventando niente, questo concetto è ormai antico ed ha anche tantissimi autorevoli sostenitori per una molteplicità di motivi).

Se in un territorio può essere coltivato il grano, il grano deve essere prodotto in quel territorio, che per questo deve essere salvaguardato da speculazioni edilizie e dall'inquinamento.

Se possono essere prodotte scarpe, le scarpe devono essere prodotte in loco ecc.

Questo non significa deprimere il commercio o le capacità imprenditoriali, ma mettere i necessari paletti perché lo sviluppo sia ordinato ed omogeneo. Se tutto è lasciato alle capacità degli individui (vale dire solo e unicamente libera iniziativa), apparentemente ci sembra di perseguire un fine di giustizia, di estrema libertà, in realtà in territori abbastanza vasti non tutti gli uomini partono veramente alla pari per poter innescare una gara virtuosa. Con molta probabilità accadrà invece che chi è già inserito in un tessuto sociale già bene organizzato farà progressi eccezionali e sottrarrà

risorse agli altri che saranno messi in uno stato di inferiorità che difficilmente potrà essere recuperata (vedi questione meridionale italiana, nord e sud del mondo).

L'idea che il latte debba essere prodotto solo in alcuni luoghi del mondo e da lì poi trasportato e venduto in tutti gli altri paesi non è un'idea etica perché significa togliere la possibilità a tante popolazioni di avere attività nel proprio territorio e quindi essere costretti ad emigrare. Per ironia del destino, può accadere che un padre di famiglia debba lavorare a 1000 km lontano da casa per produrre un bene che poi sarà comprato dalla sua famiglia rimasta nel paesello natale.

Insomma in un'economia etica non è ammissibile che il più ricco e direi anche più prepotente, che paga di meno i propri dipendenti e quindi vende ad un prezzo inferiore, debba mettere fuori dal lavoro tanti altri uomini che necessariamente saranno costretti ad abbandonare le proprie famiglie e i propri territori. (Questi fenomeni sono all'ordine del giorno).

Secondo me il lavoro va socializzato e non selvaggiamente liberalizzato. L'ormai vecchia ideologia socialista va liberata dell'attributo "ideologico" e va arricchita con gli attributi "etico" e "pratico".

E il primo passo è esigere il più possibile merci a km 0.

In termini concreti tutto ciò significherebbe anche che le attività produttive di tipo industriale non devono essere accentrate in pochi grandi stabilimenti e localizzati lì dove è più economico operare, ma devono essere distribuite uniformemente sul territorio e proporzionalmente alle esigenze del territorio.

Quindi anche la libera circolazione delle merci va riconsiderata perché è un'arma potentissima per affamare e deprimere tantissime attività locali.

Oggi tutti sono d'accordo nel definire la economia occidentale "consumistica". E' ovvio che se è il profitto lo scopo dell'economia essa non può essere che consumista, perché nel momento in cui non ci sono più i veri bisogni da soddisfare, allora essi vanno inventati, prodotti artificialmente.

Il dio mercato

Molti economisti ci hanno detto in questi ultimi anni che la nostra è un'economia "libera" che segue le leggi del mercato. In pratica ciò significa che l'economia non può essere etica perché il mercato segue ciecamente il profitto (concetto molto antico: pecunia non olet) senza farsi distrarre da nient'altro, come se l'economia fosse un'entità separata dal mondo, e non invece uno dei campi dell'attività dell'uomo. Le conseguenze pratiche sono che, se in un territorio una attività non produce più il profitto atteso o se la sua ristrutturazione costa troppo rispetto ad una delocalizzazione o addirittura ad una definitiva serrata, la scelta non permette discussione: pazienza, è volontà di dio (mercato) e non ci si può opporre.

In questo modo l'economia ha asservito la politica alle sue esigenze, mentre secondo me dovrebbe essere il contrario.

I Obiezione

Se la politica prevale sulle leggi economiche ben presto i governi, per tappare tutte le falle che continuamente si aprono nelle dinamiche sociali, si troveranno dei debiti pubblici che soffocheranno ogni timido tentativo di sviluppo e le conseguenze ricadranno sui cittadini e sul loro benessere.

Risposta

Si se si considera lo schema 1, cioè quello che punta solo al profitto è senza dubbio vero.

Ma se si considera lo schema 2 l'obbiettivo è pienamente realizzato, il debito è semplicemente un elemento spiacevole che richiede opportune correzioni in tempi lunghi. Ma sul debito occorre fare altre considerazioni.

Il debito pubblico

Certamente sarebbe molto meglio non fare debiti, ce lo dice qualunque buon amministratore del bilancio familiare. Ma il debito, molte volte, è indispensabile perché in ogni paese vi sono territori con risorse molto limitate, siano esse naturali, umane o sociali. Il debito pubblico, se oculatamente prodotto, non va demonizzato, come troppo spesso sentiamo fare da autorevoli economisti, anzi sicuramente è lo **strumento etico più efficace di redistribuzione della ricchezza e quindi di uguaglianza tra cittadini di uno stesso paese. Ma perché questo sia vero occorrerebbe che esso fosse in massima parte detenuto dagli stessi cittadini, evidentemente i più abbienti, e non venduto sui mercati internazionali** (almeno non in misura percentuale rilevante) che potrebbero utilizzarlo come arma di condizionamento o addirittura ricatto per ottenere cose che mai, in contesti umani sani e leali, si sarebbe potuto chiedere.

II Obiezione

Vincolando le produzioni ai territori vengono meno due principi basilari dell'economia liberale: la concorrenza e la libera circolazione delle merci, inoltre si sprofonda in un'autarchia che storicamente ha prodotto solo sottosviluppo se non miseria.

Risposta

Sicuramente un'economia etica non può essere un'economia completamente libera, semplicemente perché è un'economia obbligata a perseguire uno scopo preciso.

Alcune limitazioni sono necessarie per evitare l'egemonia dei potenti e dei gruppi che detengono la maggior parte della ricchezza, almeno per le merci fondamentali di grande consumo e necessarie al soddisfacimento dei beni primari come l'agricoltura, l'allevamento, l'abbigliamento, l'industria manifatturiera, energetica, edilizia ecc.

Ciò che va sotto il nome di globalizzazione in realtà è una grande opportunità per i detentori dei capitali, che è una percentuale esigua rispetto alla popolazione mondiale ed è la causa prima dell'impoverimento delle attività locali. Quelle che oggi si chiamerebbero politiche protettive sono in realtà politiche che salvaguardano alcuni diritti fondamentali dell'uomo che fino ad oggi non sono mai stati garantiti. Le produzioni fondamentali per diritto nonché per motivi ecologici devono rimanere sui territori e fra le popolazioni che ne usufruiranno. **La produzione dei beni primari non può essere demandata ad altri, non può essere merce di scambio per ricatti velati che passano spesso sotto l'etichetta di "aiuti umanitari" mentre in realtà sono elemosine per acquietare la coscienza o peggio ancora prezzo di una prostituzione per bisogno.**

La politica

La politica ha completamente rinunciato al suo ruolo: adoperarsi per garantire ad ogni cittadino le condizioni di una vita dignitosa. Essa si limita ad assecondare servilmente i veri padroni, cioè coloro che dispongono del potere di muovere capitali di entità tale da determinare la bancarotta di nazioni intere. Se si ritornasse a fare politica, quella vera, si dovrebbe per forza re-impostare il problema economico, che coincide con il fine della politica, cioè assicurare a ciascun uomo una vita dignitosa, attraverso l'approccio sistemico, cioè ragionando in base a principi universali, senza preoccuparsi del come e del quando: vedere il sistema come una scatola nella quale inseriamo i dati relativi alle risorse e dalla quale estraiamo solo i dati che ci interessano, soprattutto la dignità dell'uomo, trascurando tutti gli altri che pure esistono, ma che non sono primari.

Il vero ruolo della politica è quello organizzativo, cioè quello di disciplinare e di facilitare l'interazione tra tutti i componenti (di competenza dei tecnici) della scatola in modo che possano tutti lavorare per lo scopo ultimo, quello che ci interessa. Essa deve, oltre ad indicare gli obiettivi, deve anche porre i giusti paletti allo strapotere del capitale, ormai protagonista incontrastato della società. Spetta alla politica indicare i luoghi ove vanno localizzate le unità produttive e qualora nessuno imprenditore accetti le indicazioni, essa deve poter disporre di strumenti idonei per rendere

appetibili le sue indicazioni. Questo anche perché non si può lasciare all'interesse privato la libertà di devastare territori solo per convenienza di pochi privati.

Ma se la politica dimentica il suo vero ruolo, che comporta enormi doveri e responsabilità, come potrà un sistema complesso coordinarsi per centrare l'obbiettivo ? Quale altra entità può supplire ai suoi doveri ? La risposta è una: nessun altro.

Conclusioni

In funzione della moderna economia, padrona anche della politica, tantissime produzioni locali sono state abbandonate perché incapaci di competere con prodotti provenienti da migliaia di chilometri, non certo per qualità ma solo per il costo (quindi il prezzo concretizza nel sociale il risultato di operazioni illogiche e innaturali, pretendendo di far quadrare i conti fra grandezze e dinamiche incommensurabili e irrealistiche col mettere a confronto realtà estremamente diverse, e per questo inconfondibili, vedi Cina).

Solo vincolando il lavoro ai luoghi dove vivono gli uomini si può risolvere il problema dell'impoverimento di vastissimi territori e di gran parte della popolazione mondiale. Del resto se in un luogo gli uomini ci vivono, vuol dire che lì hanno trovato i mezzi del loro sostentamento, ed allora perché non continuare a garantire questi mezzi ? Perché lasciare sovvertire un'ordine consolidato nel tempo e diventato quasi naturale, dai pruriti e le voglie di pochi capitalisti, (capaci o fortunati poco importa) ? Ciò non può avvenire secondo i canoni della moderna economia liberale, ma per diritto e per principio etico. L'economia dei capitali ha praticamente ricoperto sotto una montagna di soldi a volte reale, a volte virtuale, il diritto delle popolazioni a sviluppare nei luoghi nati e con le modalità della cultura locale le attività primarie che sono parte essenziale della vita umana, in una sola parola del diritto al lavoro.